

IL CARROCCIO E IL FEDERALISMO DEGLI INGANNI

**VERSO
I BALLOTTAGGI**

**Claudio
Martini**

PRESIDENTE FORUM PD
ENTI LOCALI



Dal voto amministrativo del 15 e 16 maggio è venuto finalmente un segnale forte e chiaro sull'inadeguatezza del governo e della maggioranza, della sua non-politica, dell'uso ad personam delle Istituzioni. Ed anche sulla stanchezza dei cittadini per il degrado e l'impaludamento dell'Italia. Senza montarsi la testa è però evidente che una fase nuova si è aperta e che l'opposizione può e anzi deve rilanciare un'iniziativa vigorosa e innovativa in tutto il Paese e dar corpo ad un progetto di alternativa mobilitante e convincente.

L'attenzione dei commentatori è concentrata adesso sui problemi del centrodestra e dell'alleanza Berlusconi-Bossi. E sul travaglio della Lega, stretta tra fedeltà al premier e scetticismo crescente sul federalismo fiscale. Era ora che questi nodi venissero al petto e che si squadernassero le contraddizioni di una politica tenuta fin qui insieme dalla propaganda, dagli interessi di bottega, dalla spartizione delle poltrone. Il conto è salato soprattutto per la Lega che vede appannarsi il mito dell'«irresistibile ascesa», dell'incontestabile golden share.

I leghisti in questi anni hanno tenuto i piedi in troppe staffe: rivoluzionari a parole e clientelari di fatto, federalisti sul territorio e centralisti a Roma, contro la «vecchia politica» nei proclami e però favorevoli ad imbarcare i Responsabili ed a tutte le leggi della cricca in Parlamento. Anche nell'elettorato nordista questa macedonia ha preso un sapore agro. È comprensibile che Bossi alzi adesso il tiro contro Berlusconi ma se siamo arrivati fin qui le colpe della Lega sono evidenti.

Va tuttavia sottolineata l'importanza della battaglia forte e senza sconti che è stata combattuta, dal Pd innanzitutto, contro gli inganni della Lega e contro il suo vuoto

chiacchierare, a cominciare dal federalismo fiscale. Il giochino di Bossi ha iniziato a incepparsi quando abbiamo svelato l'inganno dei decreti di Calderoli, denunciato il tradimento della Legge delega 42/09, additato alle categorie economiche la realtà dell'aumento delle tasse nascosto nei decreti stessi, ribattuto senza timidezza e senza complessi – anche al Nord – che «l'albero era storto».

È stato come se finalmente qualcuno dicesse che il Re era nudo. Sfidare apertamente la Lega sul suo terreno, nel merito e nel progetto, senza paura di farsi dire che eravamo contro il federalismo perché in realtà noi eravamo contro un pessimo federalismo firmato Calderoli: questa linea ha pagato, nella coscienza dei cittadini e delle imprese prima ancora che nel voto. Su di essa dovremo continuare, altri frutti sono pronti a venire.

Commenta su www.unita.it

ACCADDE OGGI

Da l'Unità del 20 maggio 1991

JUGOSLAVIA, VIA LA CROAZIA Zagabria lascia la Federazione dopo il referendum. E gli Usa sospendono gli aiuti a Belgrado per violazione dei diritti umani in Kosovo. Nei Balcani il peggio si avvicina.

LA RICETTA PERDENTE DELLA LEGA: PIÙ INSULTI E CHE IDEE

**UN PARTITO
IN CRISI**

**Vittorio
Emiliani**

GIORNALISTA
E SCRITTORE



È la prima volta da quando è nata che la Lega subisce un così secco arretramento, calando vistosamente in Lombardia e non avanzando nell'agognata Emilia-Romagna. Siamo di fronte ad una sua crisi strutturale? È presto per dirlo. Però le crepe affiorano. Insomma, non è soltanto colpa di Berlusconi e di una campagna elettorale troppo nazionale, personale e violenta se Letizia Moratti sindaco uscente, la volta scorsa vincente al primo turno, sta sotto il 42 %, staccata di sette punti dall'antagonista Giuliano Pisapia. E se la Lega, a Milano, non raggiunge il 10 %. Si pensava che la botta in testa facesse rinsavire sia Berlusconi che Bossi. Al contrario. Ieri il premier, capolista dimezzato, è tornato a battere sui «comunisti» ai quali «non possiamo lasciar governare Milano», mentre a Bossi - lasciatemelo dire in lumbard - «a ghè scapà la vacca in t'al prà», gli è «scappata la vacca nel prato» quando ha accusato Pisapia di essere «un matto che vuol far diventare Milano una Zingaropoli e riempirla di moschee». Dun-

que, in questa decina di giorni di campagna per il ballottaggio, il tono di fondo non cambia: violento, aggressivo, celodurista. Servirà a recuperare consensi moderati. Ho seri dubbi.

I segni di una crisi strutturale ci sono. La Lega infatti non riesce a diventare partito di governo, neppure regionale. Non ha una linea politico-programmatica che non sia, *tout court*, la secessione dal resto d'Italia. Non ha più un «pensatoio» come aveva agli inizi soprattutto con Gianfranco Miglio. Non attrae né vuole attrarre intellettuali in grado di dare un

Da Miglio a Tremonti La Lega non ha più un pensatoio né vuole attrarre intellettuali

sensu, storico e attuale, al suo federalismo. Il loro «intellettuale» sembra Tremonti il quale nel comizio di Bologna si è stupito che il candidato Pd si chiamasse Merola («Il prossimo si chiamerà Ali», ha straparato).

In Italia non manca certo un pensiero federalista, a cominciare dal lombardo Cattaneo. Ma la Lega non vi fa alcun riferimento reale. Come non ne fa alla più riuscita delle esperienze federaliste: quella tedesca dove l'autonomia dei *Laender* è tanta, ma nessuno disconosce l'autorevolezza nazionale di Berlino. Né si preoccupa di mettere a fuoco un suo programma di riforme. Tantomeno seleziona una classe dirigente di livello europeo. Possono contribuirvi Bossi, Maroni, Castelli, Cota o Zaia (per non citare Bossi jr.)? Fare cieco attivismo sul territorio, ascoltare la pancia, più che la testa, della gente, non serve a preparare un futuro «di governo». Serve ad eccitare razzismi insensati in un Paese al quale mancano - vedi l'ultimo studio Censis - 2 milioni di giovani e che diventa sempre più vecchio, più povero di speranze e di progettualità, dove si urla anziché discutere. Dove però Vittorio Sgarbi, messo in prima serata su Raiuno, fa un flop fragoroso. Colpa dei centri sociali o dei Rom? ❖

Maramotti

